

## SALMO 1: Le due vie

1 Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,  
non indugia nella via dei peccatori  
e non siede in compagnia degli stolti;  
2 ma si compiace della legge del Signore,  
la sua legge medita giorno e notte.

3 Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,  
che darà frutto a suo tempo  
e le sue foglie non cadranno mai;  
riusciranno tutte le sue opere.

4 Non così, non così gli empi:  
ma come pula che il vento disperde;  
5 perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,  
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

6 Il Signore veglia sul cammino dei giusti,  
ma la via degli empi andrà in rovina.

\*\*\*\*\*

La prima parola del Salmo 1 inizia con la prima lettera dell'alfabeto ebraico (*'alef*), mentre l'ultima parola si chiude con l'ultima Lettera dell'alfabeto (*tau*): il salmo, che fa da portale d'ingresso alla collezione delle preghiere bibliche, sintetizza in sé l'arco intero delle parole, cioè della vita. La sua tonalità è di tipo *sapientziale* e raccoglie al suo interno una beatitudine e una maledizione destinate a due vie, cioè a due destini, quello del giusto e quello dell'empio. Anche la sua struttura poetica è distribuita su un dittico che sviluppa due ritratti: i vv. 1-3 contengono il disegno della fisionomia del giusto, mentre nei vv. 4-6 appare la figura dell'empio.

Domina innanzitutto il citato schema spaziale delle *due vie*, un motivo classico nella Bibbia, ove è sinonimo di scelta, di decisione vitale e morale: «La via dei giusti è come la luce all'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio. La via degli empi è come oscurità» (Proverbi 4, 18-19). Significativa è questa dichiarazione del Deuteronomio 30,15. 19: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: scegli dunque... ».

Le due strade sono poi dipinte a colori vivaci attraverso un'altra simbologia di tipo *vegetale-agricolo*. In un panorama desertico e assolato com'è quello palestinese, un albero verdeggianti e carico di frutti, posto lungo una corrente viva di acqua, diventa un simbolo parlante di gioia, di prosperità e, quindi, nell'ottica della retribuzione, di giustizia premiata. L'immagine era già stata usata da Geremia: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore, e il Signore è la sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le sue radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non inaridisce, non smette di produrre i suoi frutti» (17,7-18).

Alla solidità dell'albero si oppone la vacuità della pula, arida, leggera e inconsistente.

Come è noto, nei Sinottici l'immagine diventa l'annuncio del giudizio di Cristo fatto dal Battista; «Egli ha in mano il ventilabro per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula la brucerà con fuoco inestinguibile» (Luca 3,17).

Entriamo ora nel testo vero e proprio del carne. Nella prima tavola del dittico abbiamo il giusto e la sua via, descritta negativamente e positivamente (vv. 1.3). Scegliamo le battute principali del testo.

*Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, / non indugia nella via dei peccatori / e non siede in compagnia degli stolti. / Ma si compiace della legge del Signore, / la sua legge medita giorno e notte...*

È interessante notare la progressione dei verbi del v. 1, che traccia con finezza la psicologia della tentazione e della caduta. Il primo verbo è un semplice "seguire"; esprime una curiosità ancora superficiale nei confronti del male. Ad esso succede il più duraturo "indugiare". un fermarsi in ascolto, ed

alla fine si giunge all'acquiescenza durevole, la partecipazione totale, la connivenza abituale, cioè il «sedere in compagnia degli stolti». Il giusto è colui che sa vincere in pienezza questa tentazione in tutti i suoi gradi.

A questa descrizione in negativo si contrappone in positivo la «via propria del giusto». Essa è fondata sull'adesione alla "legge", alla *torah*, che non è una cappa di piombo di norme, di precetti e di prescrizioni, ma è la rivelazione divina a cui deve rispondere l'adesione gioiosa dell'uomo. Il vocabolo "legge" è ripetuto due volte, quasi a marcare la centralità; è una celebrazione istintiva della parola di Dio, della Bibbia, quindi. La *torah* diventa norma di vita, ma con un atteggiamento gioioso non legalistico perché «la *torah*-legge del Signore è perfetta, ristora l'anima, la testimonianza del Signore è verace, rende saggia la mente. Gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore, i comandi del Signore sono radiosi, danno luce agli occhi » (SaI 19,9-9).

Il ritratto dell'empio e della sua "via" occupa i vv. 4-6 dei quali citiamo solo le battute principali. *Non reggeranno gli empi nel giudizio, nè i peccatori nell'assemblea dei giusti... La via degli empi andrò in rovina.*

L'elemento fondamentale è posto in quel verbo "reggere" (in ebraico *qum*). Il senso del termine è carico di allusioni processuali, militari ed anche somatiche. Gli empi non potranno ergersi sicuri nella stessa storia umana. Emerge da queste righe l'ottimismo caratteristico di un certo tipo di sapienza biblica convinta che già ora e qui Dio interviene raddrizzando e giudicando questa sghemba storia umana. Tuttavia l'immagine si apre anche su un futuro; gli empi non potranno "alzarsi a parlare" e a difendersi nel giudizio finale, non riusciranno "reggere" di fronte alle accuse di Dio, e perciò saranno esclusi per sempre dalla comunità dei giusti.

Questa prefazione al Salterio si trasforma allora, in un appello vigoroso per la scelta del bene, della verità della giustizia. La figura del giusto nella tradizione cristiana si trasformerà invece in quella del Giusto per eccellenza, il Cristo, e l'albero simbolico, come insegna già Giustino, diverrà l'albero della croce, « legno di vita che fruttifica per noi con le acque del battesimo ». Ma per tutti gli uomini che cercano la verità e la giustizia con cuore sincero il salmo può trasformarsi in un invito a seguire le scelte genuine della coscienza con coerenza fedeltà. Già nella stele egiziana di Amenofis I, conservata al Museo Egizio di Torino, leggiamo questa "beatitudine": « Beato chi ti possiede nel cuore! Infelice chi combatte! ».